

Le battaglie delle donne fin dall'inizio del '900

Un durissimo viaggio per arrivare alla mimosa

di Natalia Marino

*La data del 1910
e Clara Zetkin.*

*Poi due guerre
terribili.*

*Lotte e ancora lotte
per l'emancipazione.*

La nascita dell'UDI.

*La crisi di oggi
e la disoccupazione*

■ Clara Zetkin e Rosa Luxemburg.



Il 2010, Anno europeo della lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, rischia di cominciare per l'Italia con il deferimento davanti alla Corte di Giustizia dell'UE. Il motivo? Il governo Berlusconi non si è ancora occupato di trasporre nell'impianto legislativo nazionale la direttiva dell'Unione sulle discriminazioni di genere nel mercato del lavoro.

In verità il presidente del Consiglio un suggerimento alle donne in cerca di occupazione lo ha già dato: sposate un miliardario. Chissà quante ragazze hanno potuto convolare a nozze, magari con uno dei beneficiari dello scudo fiscale che ha permesso a un bel numero di italiani disonesti di far rientrare in patria i loro bottini illegali. Perché a leggere i dati, per le donne italiane, presente e futuro riservano solo amare sorprese: per tasso di occupazione femminile siamo agli ultimi posti tra i 27 dell'Unione. Certifica l'Istat che da noi le donne lavoratrici sono appena il 46%, contro una media europea del 58, vale a dire a un passo dall'obiettivo fissato dalla Conferenza di Lisbona (il 60% nel 2010) nella sua strategia per la crescita sostenibile, l'occupazione, la competitività e la coesione sociale.

Il raggiungimento del risultato, è per di più fortemente compromesso dagli effetti della crisi economica: la recessione farà probabilmente sentire maggiormente il suo peso proprio sulle donne. Dalle cifre in possesso della Commissione risulta già che nei casi di perdita del lavoro il rischio di non essere riassunti è più alto per le donne, mentre tra la popolazione che ritrova un posto di lavoro quella femminile vi ac-

cede con una percentuale più alta di contratti precari, lavoro part-time imposto e a condizioni salariali svantaggiate. A ciò va aggiunto il fatto che, malgrado il numero delle laureate è da tempo superiore a quello dei laureati, le donne permangono confinate in ambiti lavorativi "femminilizzati" (servizi socio-sanitari, di assistenza, insegnamento) e meno retribuiti, oltre a occupare un numero inferiore di posti di responsabilità in tutte le altre sfere della società.

Tra le altre note dolenti per le donne nel nostro Paese, all'inizio degli Anni Dieci del millennio, resta quella dell'autodeterminazione del proprio corpo. A differenza delle altre cittadine europee, per esempio, le italiane non possono ancora usufruire liberamente del nuovo farmaco RU486, la pillola abortiva in uso da anni nel resto d'Europa e considerata unanimemente in tutto il continente non pericolosa per la salute umana. Nonostante la scelta di non portare a compimento la nascita di un bimbo sia di per sé traumatica, si prova in ogni modo a mettere ostacoli. A dispetto dei progressi medico-scientifici e del diritto all'interruzione di gravidanza, sancito dalla legge 194. E se proprio diviene impossibile costringere le donne a un intervento di raschiamento o aspirazione, si vuole imporre per la somministrazione del preparato un ricovero in ospedale non necessario.

L'ennesima battaglia condotta dal centrodestra sul corpo delle donne, dopo quella che portò alla legge 40 in tema di fecondazione assistita, ha prodotto come risultato uno stallo che impedisce la libera espressione della volontà da parte delle cittadine italiane. Con l'aggravante che, essendo stata formalmente approvata la vendita del prodotto sul territorio nazionale, gli uffici ministeriali competenti hanno bloccato anche l'importazione direttamente dall'estero delle confezioni.

Non mancano dunque i temi e le sfide per ritrovare il senso storico e autentico dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna, occasione di battaglie per il riscatto dell'universo femminile.

L'8 marzo si celebra in Italia in maniera

continuativa dall'immediato dopoguerra, quando ci si avvia sulla strada difficile della ricostruzione materiale e morale del Paese, dopo i disastri del ventennio fascista e di un conflitto che ha lacerato il tessuto stesso della società nazionale. Le speranze di edificare una società più giusta e libera però ci sono, e fervide come non mai. Al movimento ideale prendono parte per la prima volta a pieno titolo le donne, organizzate nei sindacati e nelle file dei partiti della sinistra. Operaie e impiegate, infermiere e insegnanti, casalinghe e intellettuali ottennero il diritto di voto, esercitato per la prima volta nelle amministrative del marzo '46, chiedono di più. Ed è su sollecitazione dell'Unione Donne Italiane (UDI), soprattutto,

che iniziano a scendere in piazza per rivendicare la soluzione dei problemi antichi che le affliggono, in primo luogo per emanciparsi in una struttura sociale che le mantiene nella condizione di assoggettamento alle decisioni degli uomini, nella politica, sul lavoro, in famiglia. Così si torna a celebrare la *Giornata internazionale di lotta e di festa della donna*,

questa la denominazione completa ed esatta di una ricorrenza che nel corso degli anni troverà una sintesi nelle sue ultime 3 parole. Un destino a posteriori infausto, che ha dato il via a un'opera di rimozione del significato originario. Il momento della lotta, che doveva precedere e accompagnare quello della festa, risulta al giorno d'oggi, e fin dagli Anni 80, ampiamente accantonato in favore di una riduzione a evento commerciale e di evasione, che la società dei consumi fa apparire inevitabile. Poco più, forse, di un Carnevale, una notte di Halloween, un San Valentino zeppo di cuoricini. Leggenda vuole che l'idea di una giornata dedicata alle donne si facesse risali-

re, nelle assemblee e dibattiti di quelle prime celebrazioni del dopoguerra, nelle parole di dirigenti e militanti dell'UDI, all'iniziativa della socialista tedesca Clara Zetkin che nel 1910, alla Casa del popolo di Copenhagen, istituì la ricorrenza fissando la data all'8 marzo per commemorare la tragedia di 129 operaie morte carbonizzate nell'incendio di una fabbrica new-yorkese, causata dal padrone che le aveva chiuse dentro perché avevano osato scioperare.

Leggenda, dicevamo, che si è perpetrata per quasi mezzo secolo fin oltre la metà degli Anni 80 quando, due protagoniste e animatrici del movimento femminile, Marisa Ombra (staffetta partigiana e oggi vice presidente nazionale dell'AN-

muniste a chiudersi, il 14 giugno 1921 a Mosca, con un documento finale che recita: «La Conferenza adotta la data dell'8 marzo come giornata internazionale dell'operaia». Il giorno fu scelto per ricordare la prima manifestazione, nell'inverno del '17, delle operaie russe che esasperate dal freddo, dalla fame, dall'assenza di figli e mariti chiamati al fronte, scesero compatte per le vie di San Pietroburgo per protestare contro il regime zarista. Era il 23 febbraio, le prove generali della Rivoluzione d'Ottobre, e quella data del calendario giuliano in vigore in Russia corrisponde all'8 marzo in Occidente.

La ricostruzione è comprovata dal fatto che non c'è traccia di un incendio con vittime

donne nelle cronache americane del 1908, mentre una sciagura simile dovuta alle cattive condizioni di sicurezza avvenne solo nel 1911, alla Triangle Shirtwaist Company, e vi perirono 146 lavoratori tra uomini e donne.

Ma quel giorno era il 25 marzo, non l'8. L'ipotesi più logica per questa sovrapposizione e confusione di date simboliche, ma siamo nell'ambito dei ra-

gionamenti perché non esiste nessuna documentazione, né scritta né orale, è che il movimento operaio e femminile avesse bisogno di una aggregazione ampia, soprattutto all'Ovest, e che quindi il "santino" delle operaie sacrificate sull'altare del capitalismo sfrenato funzionasse meglio dell'episodio rivoluzionario di matrice chiaramente sovietica.

L'origine della mimosa come segno iconografico distintivo della festa della donna, invece, è molto più spontanea. E risale con certezza alla nascita dell'8 marzo in Italia, nel 1946, opera delle militanti dell'UDI (ma già l'anno precedente la data era stata celebrata in alcune zone liberate del Paese).



■ Una manifattura tessile negli Stati Uniti all'inizio del '900.

PI) e Tilde Capomazza (regista televisiva), decisero di vederci più chiaro. Innanzitutto trovarono traccia di giornate della donna in Europa e America sin dai primi del secolo e ancora sullo scorcio dell'Ottocento ad opera del movimento delle suffragette in Inghilterra. La data del 1910 segnò solo la proposta di istituire una ricorrenza fissa per mettere più fortemente all'ordine del giorno il diritto di voto femminile, ma non se ne fece nulla di concreto fino al termine della Prima guerra mondiale. All'inizio degli Anni 20 la Zetkin è nel vertice del Segretariato per le donne costituito nella 3ª Internazionale ed è proprio la seconda conferenza delle donne co-



■ Manifestazione delle donne negli Anni 80.

C'erano i precedenti del garofano rosso che simboleggiava la lotta dei lavoratori in occasione del 1° maggio (indossarlo al bavero durante il ventennio comportava rischi molto seri) e dei mazzetti di mughetto distribuiti per le vie della Parigi del Fronte popolare.

Furono le ragazze romane, assieme a Teresa Mattei e Rita Montagnana, ad avere l'idea di scegliere il vivace e profumatissimo fiore giallo che sbocciava proprio in quel periodo dell'anno e aveva il vantaggio di poter essere colto con facilità (gratis, al contrario di oggi) nei giardini pubblici e nei campi.

In realtà la Giornata internazionale della donna, sulla scia delle deliberazioni del '21, fu tenuta un'unica volta proprio nell'anno della marcia su Roma, il 12 marzo 1922, prima domenica successiva all'otto, su iniziativa del Partito Comunista d'Italia.

La lunga parentesi imposta dal regime alle lotte e alle rivendicazioni femminili si conclude nei mesi terribili della Resistenza all'occupazione nazifascista. Le donne si fanno parte attiva nella Lotta di Liberazione nazionale, dal 1943 sono attivi nel Nord i Gruppi di Difesa della Donna (GDD), in collegamento col CLN.

Oltre alle donne con incarichi pro-

priamente militari, le staffette hanno tessuto coi loro spostamenti, a piedi o in bicicletta, una capillare e fitta rete di comunicazione, collegamento e trasporto di armi, munizioni, indumenti e viveri senza la quale tutta l'organizzazione partigiana, semplicemente, non avrebbe potuto esistere.

A ciò va aggiunto il lavoro più propriamente di soccorso e cura dei feriti, negli ospedali e nelle case sicure, l'identificazione e la composizione dei caduti, il sostegno ai familiari colpiti dai lutti. E ancora l'organizzazione di scioperi e sabotaggi nelle fabbriche, le manifestazioni contro il caro vita, gli assalti ai panifici e ai magazzini di viveri.

I numeri documentati nel corso degli studi delle donne e sulle donne nella Resistenza, sviluppati con maggior intensità a partire dagli Anni 90, mostrano la vastità del fenomeno: 35.000 partigiane combattenti, 20.000 staffette, 70.000 nei gruppi di difesa, 683 cadute o passate per le armi, quasi duemila ferite e cinquemila imprigionate, condannate, torturate, altre duemila deportate.

Un ruolo fondamentale ed esteso, dal piano pratico a quello ideale e simbolico, tanto essenziale nei venti mesi di lotta clandestina, tanto sottovalutato poi, a liberazione

avvenuta quando a prevalere nei riconoscimenti dell'attività partigiana fu una logica prettamente militare e, quindi, maschile.

Nel settembre del '44 a Roma, da queste esperienze nasce l'UDI con l'obiettivo di «unire tutte le italiane in una forte associazione che sappia difendere gli interessi particolari delle masse femminili e risolvere i problemi più gravi e urgenti di tutte le lavoratrici, delle massaie (sic, il termine sopravvive ancora alla retorica fascista) e delle madri». E il primo congresso sancisce la fusione con le militanti dei GDD.

Negli anni Cinquanta sarà quasi esclusivamente l'UDI a riunire e mobilitare le donne e a condurre le lotte per la parità di salario, l'istituzione degli asili nido, il divieto di licenziamento al momento del matrimonio. In seguito, nel '68 e soprattutto alla fine degli Anni 70, nasceranno i nuovi gruppi di donne che avrebbero dato vita al movimento femminista.

Saranno le battaglie per il divorzio, l'aborto, la riforma del diritto di famiglia e la richiesta di una legge contro lo stupro a tenere unite militanti storiche e giovani leve. E l'8 marzo considerato appannaggio dell'UDI e inizialmente snobbato, verrà condiviso e festeggiato anche dalle nuove generazioni. ■